

RECENSIONI

E. CORSINI, *Apocalisse prima e dopo*, Torino, S.E.I., 1980, pp. XII-562.

Non sono uno specialista dell'Apc giovannea, benché abbia avuto diverse occasioni per studiarla in vista della scuola e di corsi di aggiornamento; ne ho avuto una conoscenza sufficiente per avvertirne il fascino e i gravi problemi ermeneutici. Saluto quindi con interesse gli studi nuovi e i tentativi che si succedono per aprire i suoi sigilli. Anche quello del prof. Corsini è tra questi e tra i più originali. L'A. è uno specialista di letteratura greca, di patristica e anche d'esegesi biblica. La sua tesi è che l'Apc, benché non escluda riletture e applicazioni sul futuro rispetto al tempo della sua composizione, tuttavia voglia « rivelare » principalmente o solo il senso della morte e risurrezione di Gesù, cioè il suo valore escatologico per tutta quanta la storia: il « futuro » che essa rivela è solo tale rispetto a qualche ora dell'Antico Testamento, del tempo cioè delle attese messianiche.

Che il genere letterario apocalittico permettesse di interpretare tanta parte dei suoi discorsi in chiave di un futuro solo fittiziamente tale era cosa già nota agli studiosi; ma che l'Apc si potesse e si dovesse leggere totalmente in quella chiave pare davvero una novità, almeno dal punto di vista dei commenti moderni. Ben venga quindi questo rinnovamento ermeneutico del prof. Corsini, col quale ora si dovrà confrontare ogni studioso dell'Apc.

Condivido molte osservazioni elogiative che mons. P. Rossano scrive nella prefazione, dove anzi si dichiara abbastanza decisamente in sintonia con la tesi del C. Con interesse ho letto la lunga introduzione dell'A. al suo lavoro; sono però rimasto stupito del modo

generico con cui sono sistematicamente presentati i lavori e le opinioni dei commentatori moderni che l'hanno preceduto in questa fatica, per di più criticati con eccessiva baldanza; mi ha sorpreso anche il silenzio sui noti tentativi di A. Feuillet, F. Spadafora e altri di leggere Mt 24 come un discorso totalmente dedicato alla fine del Giudaismo, non invece sia alla fine di questo sia alla fine del mondo. Affascinante è l'ipotesi del C. di leggere tale capitolo matteo come un annuncio della pasqua di Gesù; ma mi domando: quale senso dare però al cap. 25? E perché Mt stesso, quando parla della pasqua di Gesù nel suo racconto della Passione-Risurrezione, ha così scarsi agganci con il cap. 24 e per di più espressi in modo così diverso? Non è questo un indizio che Mt 24-25 riguardavano un tema distinto da quello della pasqua di Gesù? A mio parere il prof. C. li ha voluti tirare troppa acqua al suo mulino.

Dopo la lunga introduzione il lettore, ormai vivamente coinvolto, passa alla traduzione e al commento dell'Apc. soprattutto per saggiare la consistenza dell'esegesi proposta, cioè di quella nuova tesi già riferita sopra. Regge? A me i dubbi sono cresciuti per strada. Troppe volte ho avuto l'impressione che l'Apc distinguesse molto più fortemente del suo commentatore tra la pasqua di Gesù e avvenimenti successivi: quella è riferita con verbi al passato, questi con verbi al presente o al futuro (1,3-7; 18-20; 2,8-10; 4,1,9.12; ecc.), dato linguistico che non trovo spiegato nella complessa esegesi offerta dal volume e che fa pensare che la storia « futura » fosse quella succeduta alla pasqua, non invece quella di una parte dell'A.T. e quella della morte e risurrezione di Gesù. Mi pare che il prof. C. stesso abbia avvertito il problema, tanto che,

a un certo punto (per esempio a pag. 177), introduce l'idea che « il sacrificio di Cristo si è compiuto storicamente nella morte di croce, ma è virtualmente in atto *«fin dalla creazione del mondo»*, come Giovanni dirà altrove (cfr. 13,8) ». Se intendo bene, questa idea potrebbe salvare la tesi del C. e assolverlo dall'accusa di ignorare i testi nei quali la morte di Gesù appare come un evento già compiuto nel passato e distinto da quelli che « avverranno dopo »; quei testi infatti potrebbero spiegarsi con 13,8, se questo versetto volesse dire che la morte gloriosa di Gesù è appunto virtualmente avvenuta « fin dalla creazione del mondo ». Sorpresa: il C. stesso (pag. 351) non tiene questa esegesi per 13,8! Come mai? Forse perché lui stesso sa che 13,8 è ambiguo e va letto diversamente, come suggerisce il parallelo 17,8? O forse perché quell'idea è davvero estranea all'Apc?

Qualche altro dubbio. Le « sette chiese » del primo settenario, quelle delle famose « lettere », si lasciano davvero interpretare come simbolo innanzitutto o quasi soltanto del popolo dell'Antico Testamento (158-163)? Le prove mi sembrano davvero scarse; a che cosa far corrispondere, per esempio, i « Nicolaiti »? Nell'« Angelo » di ognuna delle sette chiese il C. vede non un vescovo ma un simbolo de « i rappresentanti e intermediari dell'economia antica » (163); ho l'impressione di una specie di tesi preconcepita; perché piuttosto non considerare il fatto, noto da Ef-Col, che nelle *chiese cristiane* dell'Asia Minore era vivo un culto agli Angeli, derivante, a quanto pare, da influssi giudaici? Il « Libro dai sette sigilli » sarebbe, per il C., simbolo del dono della « vita »; ciò mi appare strano, tanto più che egli stesso riconosce la complessità simbolica di « libro » nell'Apc (194); non è meglio vedervi allora il simbolo della storia e dei suoi misteri, che l'Agnello domina e svela?

Confesso di non aver saputo condurre a termine la lettura del volume. Spero però che i veri competenti dell'Apc mi aiutino a risolvere i dubbi che l'esegesi del prof. Corsini mi ha suscitato, così da poterla riprendere e apprezzare di più. Forse riuscirò anche ad accettarne la conclusione, che così suona: « Il passato dunque in funzione del presente, dice l'Apc. Il presente allora in funzione del futuro? Anche, certamente. Ma con questa differenza radi-

cale: che sul piano del compimento, della realizzazione del piano salvifico da parte di Dio, tutto « è compiuto ». Il futuro è ormai, davvero e completamente, nelle mani dell'uomo » (561). Per ora, specialmente l'ultima frase, mi lascia con un grosso punto interrogativo.

GIOVANNI GIVINI

L. SERENTHÀ, *Servi di tutti. Papa e vescovi a servizio della Chiesa secondo S. Gregorio Magno*, Torino, Marietti, 1980, pp. 143.

Per comprendere nel suo significato più vero questo importante contributo di don Luigi Serenthà, prof. di teologia dogmatica alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, è bene tener presente quanto l'A. afferma nella *Introduzione*.

« Uno dei compiti più impegnativi dell'attuale teologia è l'analisi critica della storia delle dottrine e delle istituzioni ecclesiastiche » e, nel caso concreto, di quella istituzione ecclesiastica che è l'episcopato: « in questa materia continuità e revisione si intrecciano in modo stimolante », afferma il Serenthà il quale, sviluppa il suo discorso di metodo con le seguenti annotazioni.

« La continuità è chiamata in causa in maniera privilegiata, perché l'episcopato non è solo una realtà cristiana, di cui la Chiesa è depositaria, ma, secondo la concezione cattolica, in quanto organo del magistero autentico, rappresenta il custode e il garante della continuità della vita della Chiesa con la volontà del Signore.

D'altra parte, è una istituzione concreta, in un rapporto di osmosi con le categorie sociologiche delle varie culture, sia perché tende a configurarsi secondo i più comuni schemi giuridici delle culture stesse, sia perché ha il compito di porsi come segno di unità entro le sempre mutevoli condizioni sociali delle varie generazioni umane: per questo deve essere continuamente sottoposto a un lavoro di revisione.

Tale revisione è necessaria in primo luogo per mettere in luce quanto effettivamente risale alla volontà di Cristo, di là dai condizionamenti culturali, dalle provvisorie funzioni di supplenza di altre istituzioni, dalle più o meno inevitabili compromissioni con le strutture sociologiche della società civile; in